Un primo bilancio degli scioperi del giugno - luglio

Incrinata dalla forte lotta dei mezzadri la diga che difende la grande proprietà

Accanto alle rivendicazioni sindacali è stata sempre presente e chiara la prospettiva della riforma agraria La solidarietà operaia — Contraddittori mutamenti in corso nelle campagne toscane — Tendenza alla creazione di aziende capitalistiche e alla proletarizzazione dei mezzadri — L'attesismo della C.I.S.L.

(Dal nostro inviato speciale)

FIRENZE, 9 — *Una breve ricognizione nelle campagne toscane e alcuni colloqui con contadini e dirigenti politici e sindacali, ci consentono di tentare un primo bilancio non diciamo della lotta mezzadrile — che non è ancora conclusa e che anzi si riaccenderà nei prossimi giorni, — ma della sua fase di giugno-luglio. Va detto innanzitutto che il movimento ha avuto, in generale, un'ampiezza superiore, e di gran lunga, agli anni scorsi e alle stesse aspettative dei dirigenti contadini, coinvolgendo un numero di mezzadri eccezionalmente vasto in azioni molto avanzate. In secondo luogo vanno sottolineati gli scioperi posti in atto da numerosi gruppi operai, non tanto in nome di una tradizionale solidarietà verso i contadini, quanto a sostegno di una battaglia che, nei suoi obiettivi finali, mira a mutare una delle strutture economiche e sociali più arretrate del Paese.*

Dove sta la novità

Questa è stata infatti la caratteristica forse più peculiare del movimento mezzadrile del giugno-luglio. Accanto alla piattaforma rivendicatica strettamente sindacale (uno schema di accordo aziendale assai vasto, ma, in sè e per sè, non certo tale da «far saltare il sistema») è stato fin dall'inizio presente, non solo nell'impostazione della Federmezzadri, ma nella coscienza della maggioranza degli scioperanti, che si trattava di attaccare a fondo le strutture fondiarie. Sicchè la parola d'ordine «riforma agraria, terra a chi la lavora» è balzata subito in primo piano e ha oscurato tutte le altre, di carattere immediato, e relative al riparto dei prodotti, al capitale bestiame, premio bestiame, compenso per medicine e così via. In altre parole si può dire che quest'anno, forse per la prima volta, certamente in modo molto più marcato che negli anni scorsi, gli scioperi contadini hanno investito, come un'onda inaspettata e violenta, la diga della mezzadria; diga, del resto, rosa, corrosa e sbrecciata, tanto che ora nelle stesse file del partito di governo si comincia ad ammettere la necessità di rimuoverla.

Le notizie raccolte in Toscana ci confermano che nell'ambito del sistema mezzadrile sono avvenute modificazioni profonde e contraddittorie, al punto che qualcuno si azzarda a sostenere che «la mezzadria, in realtà, è già morta e che si tratta soltanto di sbarazzarci dello ingombrante cadavere». E' un'opinione paradossale che nasce però dall'estrema complessità, multiformità e varietà di situazioni in continuo e rapido mutamento. E' vero che migliaia di mezzadri hanno dovuto abbandonare i poderi, per l'impossibilità di vivere «in due» col padrone, o anche perchè cacciati di proposito; ma è anche vero che, in alcune zone, i padroni sono pronti a pagare fino a duecento, trecento, cinquecento mila lire di «buonuscita» ad un mezzadro disposto ad «allogare» in un podere abbandonato; e spesso, oltre alla «buonuscita», promettono di rinunciare ai prodotti per un anno intero, a «chiudere un occhio» sul riparto negli anni successivi, e si dichiarano disposti a fornire la casa di bagno e persino di televisore. Sono tutti interessanti, inconcepibili fino a due anni fa, e che fra l'altro spiegano la forza assunta dal movimento mezzadrile. Ci sono aziende anche importanti, in Toscana, dove il coltello dalla parte del manico lo tengono, già oggi, i contadini, e non più l'agrario.

I giovani e le fabbriche

In altre zone, invece (e questo è particolarmente vero per l'Emilia) si accentua la trasformazione delle aziende mezzadrili in imprese capitalistiche. Gli agrari creano stalle collettive, mangimifici, stazioni di monta e parchi macchine che vengono gestiti direttamente dal concedente e sottratte al rapporto mezzadrile. In tali casi, è il mezzadro a perdere forza e a vedersi ricacciato verso posizioni sempre più simili a quelle del proletario, con la prospettiva di diventare più o meno rapidamente un salariato.

Ad ogni modo, la fuga dalle campagne si accentua. Si tratta in primo luogo — e questo è un fenomeno difficilmente controllabile in tutta la sua ampiezza — di una fuga di giovani dalla terra verso le fabbriche. La nascita di un gran numero di piccoli stabilimenti (calzaturifici, fabbriche di impermeabili e di vestiti in serie) ha trasformato in operai migliaia di figli di mezzadri, che in molti casi, con il loro salario, riescono a mandare avanti alla meglio un bilancio familiare altrimenti deficitario. Ma continua anche l'esodo di tutta la famiglia dal podere. L'anno scorso, nella sola Toscana, le disdette furono 15 mila. Si afferma che i poderi vuoti nella regione siano ottomila, di cui tremila nella provincia di Firenze.

D'altra parte, gli agrari stanno raccogliendo anche i frutti di una politica che voleva essere molto furba: quella della sostituzione dei mezzadri toscani con contadini provenienti dalle zone più povere del Sud. Sono frutti amari. In generale, i nuovi arrivati, non certo per loro colpa, ma per ovvie ragioni culturali, erano impreparati tecnicamente ad affrontare la complessa e delicata struttura agricola toscana. Risultato: in molti poderi i vigneti e gli ulivi sono stati rovinati e anche il padrone ci ha rimesso. E i mezzadri di origine meridionale, dopo il fallito esperimento, hanno preso anch'essi la via della città e dell'inserimento nell'industria o in attività terziarie.

Gli scopi dei monopoli

In una situazione così mossa e ricca di contraddizioni, si capisce benissimo come in talune zone vi siano mezzadri che sono riusciti a conquistarsi, di fatto, se non di diritto, il 60 e perfino il 70 per cento del prodotto; mentre in altre zone si vada rapidamente verso un superamento della mezzadria non in senso democratico, con la trasformazione del mezzadro in proprietario, ma in senso capitalistico, con la trasformazione del mezzadro in bracciante, in proletario.

E' a questo punto che si innesta la lotta di questa rovente estate ponendo all'ordine del giorno non il «superamento» della mezzadria, ma la riforma agraria. Sulla necessità del «superamento», infatti, la maggioranza delle forze sociali e politiche sembra ormai d'accordo almeno a parole. Forse anche la Montecatini e la FIAT hanno tutto da guadagnare da una liquidazione — a modo loro — di un assetto fondiario antiquato che limita la vendita di concimi e di trattori. Ma non è la trasformazione dei mezzadri in proprietari (e quindi anche, meritabilmente, in futuri cooperativisti, dati gli attuali sviluppi delle tecniche agricole e distributive) la soluzione più allettante per i grandi monopoli e per i dirigenti della DC. E a questo punto il discorso cade sull'atteggiamento del partito di maggioranza durante la battaglia mezzadrile. Esso è stato finora molto contraddittorio. Alla posizione negativa del governo, ha fatto riscontro una spontanea unità di base tra contadini comunisti, socialisti e cattolici. Nelle assemblee comunali, i democristiani si sono schierati talvolta per i contadini; talvolta hanno evitato di votare. La CISL ha assunto un atteggiamento passivo, attesista, tendente a rinviare tutto alla riapertura della Conferenza agraria. In un comunicato cislino abbiamo letto espressioni di questo tipo: «I mezzadri hanno ragione, ma dal momento che del problema si sta discutendo in seno a un'assemblea convocata dal governo, la lotta è inutile, intempestiva e dannosa». Questa linea sembra essere, in fondo, quella che scaturisce dai contrasti interni della DC. Rinviare, prender tempo per consentire il massimo manovrare di manovra politica, e — nel frattempo — favorire quelle soluzioni capitalistiche a cui tende una parte del ceto agrario.

Ad ogni modo, la lotta del giugno-luglio e quella che sta per aprirsi renderanno molto difficili tali manovre, rinportando il dibattito nell'unica direzione giusta: quella della riforma agraria.

ARMINIO SAVIOLI

PISTOIA — Una delle maggiori manifestazioni mezzadrili svoltesi nei giorni scorsi è stata quella dei mezzadri pistoiesi. Nella foto in alto: il corteo dei mezzadri sfila per le vie di Pistoia. Nella foto in basso: l'assemblea conclusiva della manifestazione

In Sardegna 2 sigarette di media al giorno!

Quanto si fuma nel nostro paese

Nel 1959, rispetto al 1948 si è avuto un aumento del consumo del 65 per cento, un aumento della spesa del 157 per cento

Ogni italiano ha fumato nel 1959 il 65,6 per cento in più del tabacco fumato nel 1948, spendendo però il 157,9 per cento in più. Gli incrementi più elevati si sono verificati nelle regioni meridionali, tanto che il rapporto fra la regione in cui nel 1948 si era verificato il maggior consumo (la Liguria) e quella dove si era registrato il minor consumo (Basilicata) è sceso nel 1959 da 3,9 contro 1 a 2,4 contro 1.

Il consumo nelle regioni meridionali resta tuttavia bassissimo. In Sardegna, per esempio, che è al quart'ultimo posto nella graduatoria delle regioni con una spesa annua di 7.511 lire, seguita dall'Abruzzo (6.634) Calabria (5.639), e Basilicata (5.164) si fumano in media soltanto due sigarette al giorno.

Questi dati sono contenuti in una monografia della Unione italiana delle Camere di commercio (Union-camere). Da essa si rileva inoltre che attualmente il consumo annuo di tabacchi in Italia si aggira sulle 55 mila tonn. Di prodotti lavorati, rappresentati per il 98,65 per cento da prodotti nazionali. Il consumo pro-capite che per l'esercizio 1947-48 era di kg. 0,648 è passato nel 1958-59 a kg. 1,073 (l'aumento è stato appunto del 65,6 per cento); contemporaneamente il valore dei consumi pro-capite è passato da Lire 4.097 a L. 10.567, per cui l'incremento è stato come già rilevato del 157,9 per cento.

La regione dove tuttora è più elevato il consumo pro-capite sia quantitativamente che in valore è la Liguria (kg. 1,504 e L. 13.174,90); seguono la Val d'Aosta, il Lazio, il Friuli-Venezia Giulia, la Lombardia, il Piemonte, il Trentino Alto-Adige, la Toscana, l'Emilia-Romagna.

Il volume delle esportazioni dei tabacchi greggi nell'esercizio 1959-60 — prosegue lo studio — è stato di kg. 12.983.725 per un complessivo ammontare di 8,287 miliardi di lire circa. Le varietà coltivate in Italia che in modo particolare interessano l'esportazione sono: il burley (49,9 per cento), il bright Italia (15,5 per cento), gli orientali (13,1 per cento), e il kentucky (10,5 per cento); essi, infatti, costituiscono complessivamente l'89,8 per cento delle quantità esportate.

Tra i paesi che hanno importato nell'esercizio 1959-60 in più larga misura i tabacchi greggi italiani figura la Repubblica federale tedesca (50,12 per cento); con percentuali di gran lunga inferiore seguono la Svizzera (11,24 per cento) l'Olanda (10,57 per cento) gli USA (8,68 per cento) e poi a molta distanza il Belgio, il Congo, l'Egitto, il Lussemburgo, la Svezia e gli altri paesi.

Nell'ultimo triennio le vendite italiane di tabacchi greggi all'estero sono aumentate del 74,9 per cento.

Per quanto concerne i tabacchi lavorati, invece, la esportazione ha interessato, nel 1960, kg. 222.356; le destinazioni sono state: paesi C.E.E. kg. 93.275 (41,9 per cento); altri paesi kg. 129.081 (58,1 per cento).

Le possibilità di espansione delle nostre esportazioni — conclude lo studio — sono legate, com'è ovvio, allo andamento dei consumi e, quindi, alla domanda estera. Le previsioni attuali appaiono, specialmente per quanto riguarda le esportazioni verso i paesi del M.E.C., abbastanza soddisfacenti. Infatti, attualmente, la situazione è la seguente: la Francia ha previsto gradualmente fino al 1965 un relativo incremento delle importazioni (ipotesi massima 1/3 del fabbisogno interno); la Germania produce meno di 1/4 del proprio fabbisogno e rappresenta il secondo paese importatore in Europa di tabacco americano; i paesi del Benelux hanno attualmente una produzione di tabacco irrilevante e le loro coltivazioni non possono essere di molto intensificate a causa delle condizioni ecologiche generali poco propizie.

Durerà tre giorni

I Monopoli tabacchi da oggi in sciopero

Il governo non vuole applicare la decisione della Camera circa lo stato giuridico e le retribuzioni

Inizia oggi lo sciopero di tre giorni proclamato unitariamente dai sindacati dei dipendenti dai Monopoli dello Stato. La vertenza è sorta dal momento che il governo nega la possibilità di applicare ai dipendenti dall'Azienda statale dei Monopoli uno stato giuridico e un trattamento economico particolare, come è stato fatto per altre aziende statali. Proprio in merito a queste richieste e all'atteggiamento del governo il segretario nazionale del sindacato unitario, Rosario Palamara, ha indirizzato alla stampa una lettera nella quale polemizza con una nota ufficiosa diramata dal ministero delle Finanze.

Nella nota ministeriale la agitazione della categoria e l'atteggiamento dei sindacati vengono qualificati «ingiustificati dal momento che le trattative iniziate col sottosegretario Troisi non sono state neppure interrotte, nè terminate; lo sciopero — prosegue la nota ministeriale — non potrebbe far sì che le Camere, attualmente chiuse, sollecitino l'approvazione di un provvedimento per la decorrenza del quale è ben chiaro che sarà stabilito che non avrà influenza la data di approvazione».

La segreteria nazionale del sindacato unitario — chiarisce la lettera del segretario generale — afferma che la posizione governativa tende a travisare completamente i fatti. In realtà l'on. Troisi comunicò ai sindacati, nell'ultima riunione, che nessuna delle richieste fondamentali avanzate dai lavoratori poteva essere accolta perchè «è ostacolata da una ostinata intransigenza dei ministeri: Bilancio, Tesoro e Riforma burocratica. Il sottosegretario comunicò ai sindacati, nella stessa riunione, che secondo i predetti ministeri l'ordine del giorno approvato in sede amministrativa dalla commissione Finanze e Tesoro della Camera per l'approvazione dello stato giuridico degli operai dello Stato, ed anche del giorno che prevede un trattamento economico e normativo particolare per i dipendenti dai Monopoli, in analogia a quanto è stato fatto per le Ferrovie e le Poste, non avrebbe più valore. In sostanza è proprio il governo ad ignorare la volontà e le decisioni espresse dal Parlamento. I lavoratori dei monopoli — conclude la lettera — sono in lotta per chiedere che il governo rispetti gli impegni assunti, rispettando quanto è stato deciso alla Camera. Da questi fatti — scrive il segretario del sindacato unitario — si può ben affermare — come del resto dichiarò lo stesso ministero delle Finanze — che «i lavoratori dei Monopoli dello Stato hanno ragione da vendere».

Concluso lo sciopero dei chimici a Ferrara

FERRARA, 9. — Domani mattina alle 6 termina lo sciopero di 48 ore dei lavoratori chimici degli stabilimenti di Ferrara e provincia per il superamento dell'accordo separato.

Lo sciopero in questa seconda giornata è stato completo in tutte le fabbriche chimiche, ad eccezione della Montecatini dove tuttavia la lotta si è espressa in modo assai significativo. Infatti anche nelle fabbriche del monopolio della chimica la percentuale di astensione ha avuto oggi un ulteriore lieve incremento. Si è andato in definitiva al di là del 40 per cento iniziale di scioperanti fra gli operai, malgrado l'apparato intimidatorio messo in moto dalla direzione e il sabotaggio effettuato dai dirigenti della CISL e della UIL.

Nelle assemblee svoltesi in diverse fabbriche (Distillerie Bonaccorsi, Fro, ecc.) i lavoratori hanno espresso la volontà di riprendere la lotta lunedì se le direzioni non risponderanno in merito alle rivendicazioni avanzate, tendenti a superare l'accordo separato.

Sciopero dei portuali a Cagliari

CAGLIARI, 9 — Le organizzazioni della FILP-CGIL e della FILP-Autonoma hanno proclamato per domani un sciopero di 23 ore e 40 per tutti i portuali di Cagliari.

Lo sciopero è stato deciso perchè dopo le promesse fatte il 10 maggio non si è avuta nessuna novità [illegible] dei portuali [illegible] [illegible] [illegible]